

Fuori dal burqa

**Figlie di Allah velate in occidente.
Figlie cui i padri migranti hanno regalato
le ali dell'integrazione per poi spezzarle in volo.
Vittime di un'ipocrisia che si ostina
a voler essere chiamata "simbolo religioso"**

di Claudia Svampa

"Il burqa non sarà mai il benvenuto sul nostro territorio". Un monito diventato uno slogan nazionale visto che a pronunciarlo è stato lo stesso presidente francese Nicholas Sarkozy la scorsa estate dando il via a un lungo giro di vite intorno all'accesa polemica sorta in più Paesi europei sul divieto per le donne islamiche di indossare il velo integrale – il burqa, o il niqab – nei luoghi pubblici.

La Francia del resto da mesi si interroga su come porre un veto all'uso di questo indumento femminile che, oltre a non rendere identificabile la persona e quindi a sollevare la questione della pubblica sicurezza, stride fragorosamente sui binari dei valori liberali, laici e illuministici della repubblica d'oltralpe in quanto ritenuto strumento oppressivo di coercizione e sottomissione femminile.

Benché il Consiglio di stato francese nel maggio scorso abbia ribadito il suo parere sfavorevole al divieto di burqa e niqab in quanto una tale interdizione sul territorio nazionale "non ha fondamento giuridico" e incorrerebbe in ricorsi legali, il primo ministro François Fillon prosegue con assoluta determinazione a voler far passare la legge che, approvata dal Consiglio dei ministri il 19 maggio, transiterà all'Assemblea parlamentare a luglio e al Senato a settembre, con validità sei mesi dopo il consenso definitivo. E che dunque potrebbe entrare in vigore già dalla primavera 2011. Rendendo probabilmente la Francia il secondo Paese

**La Francia vuole vietare
il velo integrale
nei luoghi pubblici
considerandolo
strumento di sottomissione**

dell'Unione a vietare il velo islamico integrale in tutti i luoghi e gli spazi pubblici, strade incluse.

Il primo potrebbe invece restare il Belgio, dove la Camera dei deputati, il 29 aprile scorso, ha approvato con 136 voti favorevoli e due sole astensioni il provvedimento che vieta indumenti come il burqa e il niqab che celano completamente il volto delle donne. In attesa del via libera del Senato che tradurrà il decreto legge in legge a tutti gli effetti, la nuova disposizione, contrariamente a una prima bozza che è poi stata modificata, non menziona esplicitamente il velo integrale ma vieta genericamente di circolare "in spazi pubblici col volto coperto o mascherato, completamente o in parte, con capi d'abbigliamento che non rendono identificabili".

In Germania il divieto di indossare il velo islamico è già in vigore nelle scuole pubbliche dove la proibizione è riferita alle insegnanti e non alle studentesse. Accogliendo un ricorso presentato nel 2003 da una docente musulmana il Tribunale costituzionale federale, con sentenza n.2 BvR 1436/02 del 24 settembre 2003 aveva stabilito, in base alla libertà religiosa garantita dalla Costituzione, l'impossibilità di vietare nelle scuole il velo islamico in assenza di norme che imponevano espressamente tale proibizione. A seguito di ciò, otto Länder tedeschi su sedici hanno approvato



**Anche in Germania,
in Spagna e Svizzera
il tema è al centro
del dibattito politico
e legislativo**

provvedimenti specifici che vietano l'uso del velo alle insegnanti in servizio nelle scuole pubbliche. Sempre in Germania il divieto è esteso anche alle donne che indossano il velo integrale alla guida dell'auto, una norma che tuttavia non si fonda su una proibizione direttamente riferita al capo d'abbigliamento ma si richiama a una disposizione del codice della strada (art.23, comma 1) che impone al conducente automobilistico l'obbligo di non indossare abiti o accessori che possano limitare il campo visivo o acustico durante la guida.

In Spagna si è acuito il dibattito mediatico in tema di velo dopo che a Madrid un'adolescente di sedici anni ha intrapreso un logorante braccio di ferro con il preside della scuola difendendo il suo diritto a frequentare le lezioni indossando il velo. L'istituto

scolastico ha definito l'abbigliamento "contrario al regolamento" in vigore decidendo di non ammetterla in classe, mentre la studentessa rifiutava categoricamente di lasciare la scuola, le amiche, gli insegnanti e naturalmente di uniformarsi al regolamento di istituto in materia di abbigliamento. Il dibattito che ne è seguito ha visto scendere in campo anche la Chiesa, schierata a favore della studentessa con il portavoce dei vescovi iberici Monsignor

Juan Marinez Camino che rivendicava il "diritto di manifestare la propria credenza religiosa".

Mentre in Svizzera la questione se porre o meno il veto al velo integrale è all'ordine del giorno, in Italia la Lega Nord ha depositato il 2 ottobre scorso un testo di legge che modifica la legge 645 del 1975 in materia di tutela dell'ordine pubblico allo scopo di sanzionare chi "in ragione della propria affiliazione religiosa" indossa in pubblico indumenti che rendono "impossibile o difficoltoso il riconoscimento" della persona. La legge del 1975 conteneva già il divieto "senza un giustificato motivo" di indossare abiti o accessori che impediscano il riconoscimento, ma è proprio sull'eliminazione della dicitura "senza giustificato motivo" che si spinge la proposta della Lega. Il tema dunque è fortemente sentito dai sindaci leghisti che, in attesa di una regolamentazione nazionale sull'uso del velo integrale e sul valore dello stesso quale precetto religioso, affrontano il problema a colpi di ordinanze locali. Dopo il primo no al niqab arrivato cinque anni fa dal comune di Azzano Decimo in provincia di Pordenone – che per primo tentò di approvare il divieto del velo integrale e, dopo essere stato bloccato da prefetto, Tar e Consiglio di Stato, smussò il veto in un'ordinanza tuttora in vigore – altri otto comuni hanno

Il caso della Tunisia, che vieta il burqa assimilato a un'ostentazione integralista e come tale perseguito

seguito lo stesso l'esempio, fra i quali Treviso e Alassio. E non smettono di far discutere le conseguenze di tali ordinanze, che accendono riflettori sul *casus belli* del momento: come quello di Najat Retzki Idrissi, marocchina, quarantatré anni, di professione mediatrice culturale, allontanata da una piscina comunale di Verona perché intenta a balnearsi in "burkini" (una sorta di costume da bagno integrale, che copre la donna dalla testa ai piedi lasciando liberi il volto, le mani e i piedi, creato nel 2005 dalla stilista australiana di origini libanesi Aheda Zanetti).

O quello della tunisina ventiseienne Amel, multata di 500 euro dal sindaco di Novara Massimo Giordano – leghista e rieletto col 61% dei consensi e attualmente anche assessore regionale – per aver indossato il niqab in luogo pubblico. La giovane musulmana ha

dichiarato di indossare volontariamente il niqab in luoghi pubblici, senza alcuna costrizione da parte del marito, come sua libera scelta e nel rispetto dei suoi precetti religiosi. D'ora in poi, in osservanza all'ordinanza comunale, ha detto di trovarsi "costretta" a non poter più uscire di casa. Tuttavia, a ben vedere, la giovane maghrebina non incrocia nel suo percorso religioso (l'islam) e culturale (la nazionalità tunisina) alcun precetto che possa rimandare al richiamo del rispetto delle proprie tradizioni. Intanto perché in Tunisia, paese musulmano, non solo il velo integrale è rigorosamente vietato ovunque e assimilato a un'ostentazione integralista e come tale perseguito; e anche lo chador, il foulard che copre semplicemente i capelli, è vietato nei luoghi pubblici e considerato simbolo di fanatismo religioso. Poi perché i due veli islamici integrali sui quali molto ci si accalora, non si fondano su alcuna prescrizione coranica.

Il burqa, secondo uno dei maggiori studiosi islamici e politologo francese Oliver Roy "è un'invenzione recente del movimento integralista salafita nata nei paesi del Golfo e in Pakistan. Attraverso questo tipo di abbigliamento, che data non più di venti anni le sue origini, l'isolamento della donna è più esasperato che con uno *tchadri* tradizionale (termine persiano sinonimo di burqa, usato tradizionalmente dalle donne afghane, che non arriva fino a terra e lascia fuoriuscire le mani e le braccia per agevolare i movimenti, o, in alcuni casi, aperto sul davanti o corto al punto di far fuoriuscire le vesti o i pantaloni) poiché si accompagna a guanti che nascondono le mani, impedisce la vista dei piedi", e il volto è celato da "una fitta rete sugli occhi che permette di vedere senza essere visti".

Nello smantellamento dell'idea che il velo integrale possa rappresentare un simbolo religioso è scesa in campo anche l'algerina Leyla Belkaïd, architetto, stilista e designer specializzata nella moda mediterranea – ha diretto fino al 2008 la facoltà di moda dell'Haute école d'art et de design di Ginevra e ha contribuito alla realizzazione del museo di Gucci a Firenze – dichiarando che “il burqa è un'invenzione contemporanea. I veli integrali non sono mai esistiti nei Paesi del Maghreb o in quelli del Medio Oriente quale che fosse l'epoca o la religione dominante. Il velo integrale non è perciò islamico”.

Autrice anche di una monografia illustrata *Voiles* sull'uso del velo nella tradizione culturale mediterranea la Belkaïd definisce il velo integrale semplicemente un simbolo “arcaico”. Nella sua analisi che parte dal Marocco e arriva fino in Siria, fa notare che “i veli tradizionali indossati in pubblico dalle donne musulmane corrispondevano a veli drappeggiati intorno al corpo, rettangoli di stoffa spesso fermati con spilloni e monili all'altezza delle spalle. I veli a copertura totale, dalla testa ai piedi rappresentano varianti mediorientali o afgane del velo.



Affondano le loro radici nella tradizione rurale antica legata particolarmente a culture divinatorie e a riti di magia”.

Un'analoga e autorevole interpretazione del niqab-laico, e dunque riconducibile alla tradizione ma non alla religione, arriva sorprendentemente lo scorso ottobre da Mohammed Sayed Tantaoui, imam della moschea al-Azhar del Cairo, una delle indiscusse istituzioni di riferimento dell'islam, il quale ha vietato alle studentesse che frequentavano i suoi corsi religiosi liceali di indossare il niqab. L'imam ha chiesto pubblicamente a un'allieva di togliersi il velo spiegando che “il niqab non è che un costume tradizionale, non ha alcun legame con la religione, né da vicino né da lontano”.

Occorre capire la differenza tra il dato religioso e il dato di costume per non confondere i due piani del problema

Vediamo allora più attentamente quali sono i tre *ayat* (versetti) all'interno delle sure coraniche che rimandano all'uso del velo per la donna musulmana e in che termini il suo uso viene interpretato in ambito religioso.

Nel primo si racconta la storia delle spose del profeta Maometto che, in esilio, abitavano case piccole e spesso poco confortevoli. A notte fonda capitava alle donne di dover uscire per soddisfare bisogni fisiologici e in quelle occasioni spesso si trovavano a essere importunate con parole pesanti dai giovani della zona. Se ne lamentarono con Maometto che in seguito a ciò avrebbe ricevuto attraverso l'arcangelo Gabriele, messaggero della parola di Allah, le indicazioni riportate nel versetto seguente: “di alle tue spose, alle tue figlie, alle donne dei credenti, di coprire il proprio capo. Per loro è il modo migliore per essere riconosciute e non venire apostrofate”. In un secondo versetto, che affronta la castità, Allah precisa al Profeta: “di ai credenti di abbassare gli sguardi e di essere casti, di non mostrare della loro bellezza che ciò che appare, di apporre un velo sopra i ricami dei propri abiti...” Il termine *hijab* che designa il velo, irrompe in un terzo versetto, soggetto a interpretazioni contrastanti: “se chiedete qualcosa alle spose del Profeta fatelo attraverso un velo; ciò sarà più puro per il vostro cuore come per il loro”. Naturalmente l'espressione “fatelo attraverso un velo” assume significati interpretativi contrastanti. Può voler dire che deve esistere materialmente un velo, una barriera, tra chi parla e chi ascolta, come anche, secondo il pensiero dei sofisti (i mistici dell'islam) Allah si potrebbe voler riferire a un velo dell'anima costituito dal pudore, che viene dal cuore e non ha bisogno di pezzi di stoffa. Come è stato possibile allora che l'immagine del burqa o del niqab sia riuscita a imporsi così fragorosamente all'attenzione del mondo occidentale?

Il rilievo mediatico del fenomeno ha preso il sopravvento su una discussione che dovrebbe essere più pacata e serena

Tanto per l'islam moderato quanto per la maggior parte gli studiosi islamici l'amalgama tra fede religiosa e velo integrale è una forzatura che non ha radici coraniche. Tuttavia rappresenta un imponente effetto iconografico. Gli integralisti ne hanno fatto un uso strumentale, sfruttando il fattore mediatico del fenomeno.

La visione della donna costretta in un abito che la copre dalla testa ai piedi, che la spersonalizza, le cattura l'identità, la mutila nelle sue funzioni sociali, la isola dal mondo esterno, lasciandola alla benevolenza e alla totale dipendenza del suo stretto entourage familiare maschile, è il contrappasso di un'altra visione femminile, espressione del mondo occidentale, dove quelle stesse libertà di emancipazione e partecipazione alla vita

sociale, negate alla donna attraverso il velo integrale, hanno prodotto in occidente la sublimazione di un'immagine femminile che afferma la parità sociale e culturale, rincorre la bellezza e la sensualità, prorogate in una lunga giovinezza, e vissute dai radicalisti come inaccettabili spregiudicatezze.

Ecco dunque l'imponenza dell'effetto iconografico: in questo senso il burqa è stato il più grande spot mediatico e ad ampio raggio, in termini di visibilità occidentale, che il regime dei *taliban* in Afghanistan sia mai riuscito ad attuare. Perché ha acceso i riflettori su un elemento che è stato completamente recepito nella sua integrità di immagine e significato dal resto del mondo: il burqa.

Non altrettanto è accaduto per le altre espressioni chiave del mondo islamico: il *Jihad* (correttamente declinato al maschile) dove il termine è passato giornalmente con il significato di "guerra santa" è invece nella teologia, come nell'interpretazione araba, un concetto polisemico che pressappoco significa "combattimento contro gli infedeli e i cattivi musulmani nella lotta sulla via di Allah". Un uso mediatico come fossero sinonimi, non facilita ancora la corretta distinzione tra fondamentalisti e integralisti, dove i primi sono coloro che traggono i propri riferimenti da quelli che sono i fondamenti religiosi, in una prospettiva che può – ma non necessariamente – sfociare in uno sforzo di ritorno alle origini inteso come "rinascimento". I secondi al contrario sono coloro che intendono applicare la legge religiosa alla lettera, escludendo ogni adattamento dei principi religiosi all'era moderna, avendo come unico modello di riferimento l'età d'oro del profeta Maometto.

Il discorso assume contorni più imprecisi e meno decifrabili



quando l'effetto iconografico del velo integrale si sovrascrive a modelli falliti di integrazione occidentale. Un paio di jeans attillati, una t-shirt molto rosa e molto stretta. Mascara, lucidalabbra, ombretto glossy e cuffie bianche e sottili dell'i-pod nelle orecchie. È la porta d'ingresso all'integrazione adolescenziale. È ciò che in realtà ci aspettiamo accada a una ragazzina di origini pakistane, marocchine, turche yemenite che è stata naturalizzata in Europa e che è cresciuta a Londra, Parigi, Milano o Berlino.

È una realtà ben diversa dalla storia della piccolissima yemenita **Elham Mahdi al Assi**, una sposa-bambina di soli dodici anni. Niente *lip-gloss* e niente jeans, solo una fede nuziale. Trovata morta, il 9 aprile scorso, nella sua città di Hajjah, a nord di Sana'a. Nella sua casa di bimba sposa. Dopo soli cinque giorni da "moglie", cinque giorni dalle nozze con un uomo adulto. Morta per le lesioni gravissime riportate all'apparato genitale dovute alla violenza dei rapporti sessuali subiti dal marito. Morta per emorragia perché il suo piccolo corpo di bambina non era biologicamente pronto a subire gli assalti destinati a

Hina Saleem e le altre, uccise dai familiari perchè si sentivano attratte da uno stile di vita occidentale

una donna in compravendita fra gli uomini di famiglia. In Yemen non esiste un'età minima per il matrimonio e la violenza sessuale compiuta dal marito non è considerata reato.

Forse sembra soltanto una realtà ben diversa. Forse sembrano solo cronache lontane e sconosciute queste atrocità umane realmente commesse: la materializzazione in vita del sogno post mortem del kamikaze. Che si immola nel suicidio stragistico per un posto nel Djanna, quell'aldilà di cui parla il Corano, quel paradiso dove gli eroi in premio ricevono le vergini. O forse no. Sono atrocità che avvengono altrettanto frequentemente in Svezia, Inghilterra, Francia, Norvegia, Germania, Spagna, Olanda. In Italia.

Hina Saleem, ventuno anni, pakistana, sgozzata e sepolta nell'orto di famiglia con la testa rivolta in direzione della Mecca, a Sarezzo (Brescia) nell'estate 2006, dal padre aiutato da alcuni parenti maschi. Il resto della famiglia era stata fatta

rientrare in Pakistan poco prima di compiere il premeditato delitto. Hina, solare come il suo sorriso libero, era "colpevole" di essersi perfettamente integrata nella comunità bresciana che l'aveva accolta dall'età di quattordici anni. Parlava correntemente l'italiano e aveva un lavoro e un fidanzato non musulmano con cui voleva convivere anziché accettare un matrimonio combinato nel suo Paese di origine.

Non voleva essere venduta, nel ventunesimo secolo, alla fiera delle mogli di Islamabad.

Anche **Sanaa Dafni**, diciotto anni, marocchina, si era innamorata di un ragazzo italiano e per questo il padre, lo scorso settembre a Pordenone, l'ha raggiunta in un boschetto e l'ha accoltellata. Non poteva sopportare che questa bellissima figliola, cresciuta in Italia e invitata dalla società a integrarsi, le fosse "sfuggita di mano". Sanaa voleva condurre uno stile di vita occidentale, rifiutava di indossare il velo e aveva deciso di vivere da italiana e di sposare un italiano.

C'è poi **Maja Bradaric**, sedici anni, nata in Bosnia e uccisa in Olanda nel 2003 da tre ragazzi suoi connazionali perché flirtava con un ragazzino su internet. Dalla sua storia è stato tratto un film.

E anche **Sahjda Bibi**, ventuno anni, pakistana, uccisa nel 2003 in Inghilterra il giorno del suo matrimonio con un ragazzo non gradito alla famiglia. Pugnalata venti volte dal cugino invitato alle nozze e salito nella stanza da letto dei genitori della sposa dove Sahjda era intenta nei preparativi con le amiche e donne di famiglia. Pugnalata nel suo abito nuziale immacolato prima

Contro il fondamentalismo dei parenti a nulla valgono, alle volte, anche i programmi di protezione delle immigrate islamiche

che questo fosse sfiorato dal futuro sposo perché il cugino disapprovava l'unione.

E ancora **Fadime Şahindal**, ventisei anni, immigrata curda arrivata con la famiglia in Svezia all'età di sette anni. Bellissima come la gran parte delle vittime di quello che viene impropriamente chiamato "the honor killing" il delitto d'onore. Anche nel caso di Fadime il "disonore" che ha armato la mano

del padre è stata la determinazione della figlia a volersi sentire libera di vivere la propria vita, scegliendo autonomamente il proprio boyfriend, denunciando il padre che le avrebbe voluto imporre un matrimonio combinato e uno stile di vita castigato e raccontando la sua storia alla tv svedese. Fadime è stata protetta dal governo di Stoccolma al punto tale da fornirle un'identità segreta e un programma di tutela. Il padre è riuscito a

ucciderla sparandole alla testa nel 2002, durante una sua visita lampo segreta alla madre e alle sorelle.

La storia della giovane **Morsal Obeidi** è però l'emblema assoluto di un processo integrativo che inciampa disastrosamente nella sua attuazione, riuscendo a rievocare i fantasmi di un fondamentalismo islamico in famiglie musulmane che da quello stesso fondamentalismo erano fuggite. Morsal, di origine afghana e di nazionalità tedesca è cresciuta in Germania dall'età di tre anni. Figlia dell'afghano Ghulam-Mohammed Obeidi, pilota militare di Mig addestrato in Russia, iscritto al partito comunista e fuggito dal suo Paese durante il regime talebano, il 15 maggio 2008, a sedici anni è stata barbaramente uccisa ad Amburgo dal fratello maggiore Ahmad, un ventitreenne affascinante, atletico e autoritario che le ha inferto venti sconquassanti pugnalate al torace nel parcheggio antistante la stazione metropolitana. "Aveva un modo diverso di vivere rispetto alla famiglia" ha dichiarato Ahmad, che ha agito con una tale ferocia da essersi procurato lesioni che hanno richiesto cure mediche.

Sua sorella era una ragazzina coraggiosa. "She wanted nothing more than to be free" non voleva nient'altro che essere libera. Senza paura. Inconsapevolmente aveva fatto suo il monito dell'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani all'alba degli attentati del 2001 che in un attimo avevano spazzato via le torri gemelle e terrorizzato l'America: "the first of the human right is freedom from fear, do not have fear". Il primo dei diritti umani è la libertà dalla paura, non abbiate paura.

Morsal a sedici anni era libera dalla paura di essere "diversa"

**Diventa un dramma
volersi sentire
figlie di Allah e insieme
desiderare una vita
non da sottomesse**

dai suoi: voleva portare i jeans stretti e i capelli sciolti, non sopportava il velo. Neanche quello di sua sorella che, raggiunta la pubertà, si era piegata come un fuscello al volere dei familiari. Intraprendente per indole amava truccarsi, ascoltare musica hip-hop e uscire la sera con gli amici di scuola. Voleva mangiare da McDonald's e a volte bere birra. Pretendeva di vestire come le sue compagne di classe e si ribellava alle nuove rigide regole della famiglia che l'avevano costretta a un soggiorno forzato di quasi un anno in Afghanistan a scopo rieducativo. Morsal parlava perfettamente tedesco, tanto da conoscere bene i suoi diritti e i servizi sociali offerti dal welfare. Ai quali si era rivolta più volte chiedendo sostegno contro gli abusi e le coercizioni della famiglia.

Che crescevano proporzionalmente alla percezione di aver perso il controllo su quella figlia che stava loro sfuggendo di mano. Ma c'è da domandarsi: perché quel padre laico e assetato di libertà, che aveva chiesto asilo in Germania fuggendo da un Paese attanagliato dal fondamentalismo si era poi scoperto lui stesso un radicalista? Perché quel capofamiglia pilota militare, che sapeva far volare in cielo un Mig e puntarlo contro i mujaheddin della resistenza islamica a casa sua in Afghanistan, una volta arrivato ad Amburgo si è improvvisamente trasformato nel guardiano delle libertà negate alle donne della sua famiglia?

Forse perché nel suo processo di integrazione carente si è rivelato un perdente. Sicché si è attaccato a un arcano concetto di onore coltivato come una malapianta, perché l'onore è un qualcosa che anche un perdente non può permettersi di perdere. Lui e i suoi figli maschi, così poco inclini allo studio e poco padroni della lingua, sedotti dalla prevaricazione e emarginati dalle frustrazioni, non accettavano di sentirsi sconfitti dalla crescita sociale della piccola donna di casa. Derisi all'interno della loro stessa enclave etnica che era diventata il baricentro della loro esistenza ai margini della società tedesca. Una figlia adolescente ribelle e occidentale diventa così un'infinita disgrazia. Da eliminare per purificare il buon nome e l'onore della famiglia. Da sgozzare dominando finalmente la carne ribelle con la lama, come un coltello affondato in un panetto di burro.

Proprio nel cuore di quella stessa Europa che si affannava a insegnarle il rispetto, la libertà e l'uguaglianza, i suoi diritti, la giustizia sociale e la democrazia. Per poterla veder volare, a viso scoperto, sulle ali dell'integrazione. E non per questo sentirla meno figlia di Allah.